Lit. Richter & C. Napoli

DISCORSO

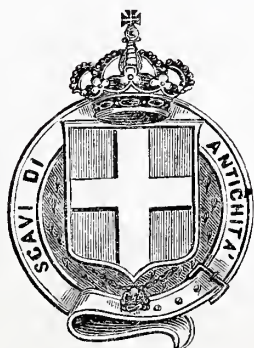
PRONUNZIATO

IN POMPEI

Addì 25 di settembre 1879

NELLA SOLENNITÀ

DEL DICIOTTESIMO CENTENARIO

DOPO LA SUA DISTRUZIONE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. F. GIANNINI
Via Cisterna dell'Olio, 6
MDCCCLXXIX

benivolentibus feliciter

Non a me veramente spettava l'onore di trovarmi stamane in queste sacre e venerande ruine, fra tanti lumi chiarissimi di scienze, di lettere e di arti, a far le parole della mesta solennità che siamo venuti a celebrare, ma a Giuseppe Fiorelli risuscitatore di morte città, restauratore della storia ed archeologia pompeiana e, per non consueta giustizia di fortuna, Direttor generale dei Musei e degli scavi di antichità del Regno. Costretto come sono dal grazioso invito di lui e dal debito del mio ufficio, a tenere immeritamente il suo luogo, io dubito che non vi abbia a render l' immagine di quel Sineta (1) povero lavoratore persiano, che vedendosi improvvisamente passar dinnanzi il re Artaserse e, desideroso di onorarlo di qualche dono secondo il costume di corte, per carestia di ogni altro bene, fatto coppa delle due mani, gli offerse un poco d' acqua del fiume. Se dunque le mie parole non avranno altra sostanza o sapore che di acqua chiara, io mi sforzerò di supplire in parte con la discrezione e con la brevità (rispetti non sempre osservati da chi tiene in sua potestà gli uditori), non affaticando la vostra pazienza con una lunga dicerìa e non toccando propositi di scienze e di erudizione, delle quali voi siete gran maestri; ed io, che ho a combattere tutto il giorno con le pietre e con la calcina, non me ne conosco neppur tinto.

Questa campagna che ci sta intorno, posta tra il mare, il Vesuvio e l' Appennino, ora sparsa di piccole case e poveri tuguri, fu già anticamente delle più liete e più popolose d' Italia. Avea ville sontuose ed ornatissime,

(1) Aelianus *Var. Hist.* l. 32 — Plutarch. *init. Apophth, in Artaxerx.*

fattorie, magazzini ed altri edifizi tanto fitti che, a guardarli dal mare, mostravano col resto del golfo l'aspetto di una sola città (1). V'erano colture di vigne e d' ulivi, pasture d' armenti, boschetti di cipressi, fonti celebratissimi di acque medicinali (2), saline; e in mezzo un fiume navigabile e un porto, per cui si conducevano e si spacciavano derrate e mercanzie di ogni sorta, a comodo e ricchezza dell'intera provincia. Non faceva più paura il Vesuvio, coltivato nei piani e rinverdito nelle pendici di boschi che celavano i segni delle vecchie arsioni. Da levante, salendo la costa dell' Appennino abitavano gli stabiani, trasferiti dopo il crudele sterminio della guerra sociale, in comode e ben murate ville ricche di olio, di vino, e di quel latte salutare tanto rinomato per la cura degl'infermi (3). Seguiva indi Pompei, quasi rocca e vedetta nel mezzo della pianura, abbondante di popolo, di ricchezze e di traffichi per l' opportunità del vicino mare e del fiume; abbellita dal numero e dalla grandezza dei pubblici edifizi e dallo splendore delle arti greche e romane. Appresso era Oplonti, luogo in ogni modo non ignobile, fosse città, fosse borgo o mansione sulla via consolare. E in ultimo Ercolano più colta, più ornata e più magnifica città, come fanno testimonio le opere eccellenti di arte, i papiri, i marmi e gli egregi bronzi che se ne son cavati.

Tanta ineffabile benignità di natura, tanta ricchezza ed artificio di umano lavoro, accumulati da secoli e cresciuti ultimamente per la profonda pace in cui quietava l' Italia al primo tempo dell' Impero, disparve improvvisamente in due giorni per una fiera eruzione del Vesuvio. Fulmini, terremoti, scorie ardenti, esalazioni di vapori mortali, sassi, ceneri, torrenti d' acqua e di fango misero in fondo campagne, ville e città, coprendo e spegnendo fino la memoria dei luoghi. Bestie sepolte a torme, uomini morti senza numero, altri impazzati per paura; tanti e sì atroci flagelli ad un tempo rade volte desolarono la terra.

Perdute in tal modo le case, coperta la campagna di cenere e pietre arsicce, e impaludata dal fiume che corse senza freno per la pianura, fu tutto il paese abbandonato, essendo rifuggiti nelle vicine città coloro che avanzarono alla ruina. Le guerre, la barbarie e gli altri mali che afflissero l'Italia nel tempo seguente, interruppero le tradizioni e distrussero la miglior parte degli scritti e di ogni altro apparente vestigio delle cose antiche; talchè al rifiorire

(1) Strabo edit. Meineke V. 4. 8.
(2) Colum. lib. X. v. 133.
(3) Galenus. *Meth. med.* V. 12.

degli studi e della civiltà, il solo triste avvenimento era noto pei ricordi di Plinio e di qualche altro autore, ma del nome e del sito delle città sepolte s'andò lungamente e vanamente disputando. Volle il caso che nei primi anni del passato secolo Emmanuele Maurizio di Lorena Principe di Elbeuf, cavando in Resina con ogni altro intendimento, si abbattè in una villa antica, da cui trasse colonne, statue nobilissime e musaici che andarono dispersi quasi tutti fuori d' Italia.

Dietro a queste tracce il re Carlo III, amatore delle arti e di ogni buona disciplina, ricominciò a tentar la fortuna degli scavi sul Teatro di Ercolano nel 1738; ma trovandosi appena in quel tempo nascenti gli studi di archeologia, e soprastando a quel luogo oltre a venti metri di terra durissima con case moderne e giardini di gran valuta, non si ebbe alcuna cura di scoprire o riconoscere gli edifizi, anzi furono in gran parte distrutti, passandovi dentro con cunicoli per ispogliarli dei marmi, dei bronzi e delle pitture. Nè parve che a guidare i lavori si richiedesse altra scienza o pratica oltre all' arte del far le mine, di cui sono principalmente esperti gl' ingegneri militari.

S' ebbe in tal modo la cognizione certa di Ercolano, e non senza dispute e contenzioni tra gli uomini di lettere; chè in Napoli il Mecatti, avendo buono in mano per le iscrizioni scoperte e per gli altri riscontri, affermava; e il Lami da Firenze contraddiceva aspramente.

Dopo Ercolano, nel 1748 s' andò in cerca di Stabia nel luogo detto Civita, dove invece è Pompei, correndo allora questa falsa opinione, comunque Cammillo Pellegrino (1) e Luca Olstenio (2) avessero già molto innanzi chiaramente additato il vero sito di Pompei. Nell'anno seguente s'intrapresero gli scavi presso al ponte di s. Marco nel territorio di Gragnano, donde vennero fuori a mano a mano ville e case rustiche di Stabia con *trapeti* ed altri ordigni rurali. Ma non permettendo nell' uno e nell' altro luogo la natura delle terre, che sono gran parte lapilli, il cavar fossi e gallerie, si usò di scoprir gli edifizi, spogliarli di quanto importava o pareva che solamente potesse importare, e in ultimo risotterrarli. Per buona sorte Carlo Weber che aiutava il colonnello Alcubierre, uomo anch' esso militare, ma non senza studio ed amore dell'arte antica, levò piante e scrisse ricordi

(1) *Apparato alle antichità di Capua.* Discorso II — 23.
(2) *Adnot. in geogr.* p. 243.

degli edifizi da lui scoperti di Stabia e di Ercolano, che ripararono, comunque mezzanamente, alla seconda ruina.

Furono fatti i primi saggi in Pompei presso al quadrivio della via stabiana e della via di Nola (il cardine e il decumano maggiore); poi si balzò all' Anfiteatro, ai sepolcri fuori porta stabiana, ai sepolcri fuori porta marina, alle case di Giulia Felice e a quelle di Marco Crasso; vagando senza alcuna regola or qua or là, secondo che si trovava o avea indizio di trovare maggior numero di suppellettili e di altri lavori. Le terre, dismesso il primo costume di risotterrare le case, furono per il più corto deposte sopra l' estremo lembo della Città, in quelli enormi cumuli che l'affogano da mezzodì e da ponente, lasciando agli avvenire la spesa e l' ingrata fatica di sgombrarle. Del rizzar le colonne, del rimettere ai luoghi loro o sostenere le parti cadute o cadenti degli edifizi non si ebbe alcun pensiero, lasciata stare ogni cosa dove la fortuna o la ruina l' avea balestrata, non parendo che si dovesse ad altro attendere che ad arricchire il Museo.

Qualche migliore avviamento fu introdotto per opera dell'Accademia ercolanese fondata nel 1755, e preposta alla cura degli scavi; ma perchè come dice il proverbio ogni acciaio fa la sua ruggine, questo beneficio non ebbe lunga durata e si ricadde nel primo abbandono. Il seguente ingegnere Francesco La Vega, colto e valente artista, fu primo a intendere rettamente il modo dei restauri, a investigar pratiche dell' antica struttura e a condurre più regolatamente il lavoro.

Poco fecero o potettero fare i succeduti a lui, essendo i migliori capitati in tempi torbidi o svogliati, quando senz'altra più nobile intenzione, si mantenevano vive certe apparenze per sola grandezza di corte e spettacolo agli stranieri. L' ultimo strazio di fortuna toccò a Gaetano Genovese (che ancora non posso ricordar senza lacrime); il cui forte ed esercitato ingegno fu ad un tratto annullato da una fiera infermità, quando nel 1862 era proprio in sul punto di dar nuova vita allo studio dell' arte ed al lavoro.

Non avendo potuto tacere i fatti, io non voglio con questo nè ridermi dei passati, nè sempre riprenderli; in primo luogo perchè non son certo del giudizio che di noi fanno i presenti, e molto più temo di quello che ne avranno a fare i venturi; e poi perchè a voler giustamente discernere, è necessario avere a mente le condizioni dei tempi e il modo onde nascono le umane discipline, da principio rozze e scompigliate e a mano a mano addirizzate e ripulite dalle generazioni che seguono. Crede ciascuno al suo tem-

po di esser salito in cielo, e chi gli vien dietro con nuove speculazioni o lo chiarisce fuor di via o lo dimostra neppur levato di terra. Parve un gran fatto, cento e trenta anni sono, l'esser giunti a scoprire quasi intatte tre famose città, cercate e desiderate da secoli; e dopo averne tratto fuora quel che si poteva, non venne per allora in considerazione che vi fosse altro da fare. Furono con poco giudizio nettati e stropicciati i bronzi, spogliandoli della grazia ed autenticità della ruggine antica. Si rappiccarono alle statue nuove membra e nuovi simboli di fantasia, perchè dava noia la sconcezza del vederle mutilate. Un uffiziale di artiglieria venuto di Sicilia, uno scultore di Roma e qualche impiastratore napolitano, sperando di meglio conservare o ravvivare i dipinti murali, offuscarono con diverse vernici la schiettezza e la trasparenza delle tinte originali. Ma chi potrebbe sorgere onesto accusatore di simili colpe, se anche i nati alla luce di questo secolo, dopo tanto sperimentare e tanto predicare, non sono al tutto purgati dalla lebbra dei mal intesi restauri?

Un' altra non ragionevole opinione radicata nel primo tempo, malgrado la buona mente del re e la molta sapienza del ministro Tanucci, mantenne lungamente isolati gli studi e trascurato il lavoro, facendosi consistere il decoro del paese e la regia prerogativa nel tenere occulto tutto quello che si scopriva, e severamente vietata la pubblicazione e l'illustrazione dei monumenti, fuori che a un piccol numero di persone, comunque elettissime, a ciò deputate dal Governo.

Con la mutazione di stato del sessanta sparirono a un tratto i ceppi, le miserie e l'inerzia del vecchio tempo. Fu assegnato maggior danaro agli scavi. Fu posta liberamente la somma delle cose alle mani di un uomo che aveva scienza, vigore, onestà; e più ancora che ci aveva lungamente meditato. Furono fraternamente accolti in Pompei gli studiosi di tutte le parti del mondo col sussidio di una copiosa libreria nuovamente raccolta. Fu fondata una scuola di archeologia che ha già mostrati i buoni effetti in un egregio Professore che insegna con molta lode nell'Università di Bologna. Fu intrapreso un giornale per pubblica notizia di quanto si opera, si studia e si spende. Furono dettate regole, al modo dei buoni antichi, brevi, precise, appropriate; che rimaste per rara ventura molti anni inalterate, hanno indotto disciplina nelle guardie (state per lo innanzi scorrettissime), buon governo nelle spese e speditezza negli uffizi. Fu dato miglior ordine ai lavori, scoprendo e rassettando le isole, l'una appresso all'altra, e cavando a strati

orizzontali, perchè lo scoscendere dei lapilli (come avviene quando sono investiti di fronte) tirava giù i muri e le colonne mal ferme.

Fu costrutta una strada ferrata in discesa per cui si trasportano agevolmente le terre lontano e fuori della Città. Si chiese ed ottenne in dono dalla provincia di Napoli quel tratto della pubblica strada (a quest'effetto tramutato) sotto a cui si è cominciato a scoprire il muro meridionale di Pompei, non senza speranza di qualche borgo. Per salvare i monumenti dalla furia degl'intraprenditori che, quando per ignoranza e quando per ingordigia di guadagno, non usano la debita cura in mantenerli in piedi e restaurarli acconciamente, fu data l'amministrazione dei lavori agl'ingegneri ed uffiziali degli scavi; che scelti i migliori e più diligenti artefici, pagano direttamente le mercedi, provvedono i materiali, e ogni due mesi rendono il conto di quel che si è prodotto, con vantaggio non mai minore di quindici o venti per cento sopra gli antichi contratti.

Con queste e simili industrie e col maggiore assegnamento conceduto dal Governo si è cavato in diciotto anni di superficie dentro alle mura della Città metri quadrati 79898, che fanno ragguagliatamente metri 4438,77 l'anno; quando nei cento e dodici anni corsi tra il 1748 e il 1860 se ne scoprirono appena 184526, corrispondenti a metri 1647,55 ciascun anno; e questo senza tener conto del gran numero di restauri a cui prima non si attendeva, nei quali ora si spende buona parte del tempo e del danaro.

Più grande e meno aspettata invenzione furono le impronte dei corpi morti e dei lavori di legno razzolate ingegnosamente fra la cenere, dalle quali (fattoci con bella destrezza colare il gesso) ricomparvero le bestie e gli uomini coi propri abiti, nelle schiette e naturali attitudini in cui ciascuno si compose o fu travolto nel morire; e si ebbe cognizione certa delle imposte delle porte e di molte suppellettili, delle quali era ignota fino allora la forma e la struttura.

In tanti anni e fra tanti sommi architetti che hanno lavorato in Pompei, non era stata ancor levata in buona regola una pianta generale della Città, della cui esattezza non fosse in alcun modo da dubitare (impresa veramente non agevole a privati, e per la lunghezza del tempo e per la gravezza della spesa). A questo ancora fu provveduto nel 1870, commettendo il lavoro ad uno dei nostri più esperti topografi, Giacomo Tascone, che condusse egregiamente la triangolazione al millesimo e le piante delle diverse isole che si son pubblicate, in proporzione del quattrocentesimo; a cui si

va aggiungendo di mano in mano tutto quello che ogni anno si scopre di nuovo. E finalmente per guardar la Città raccolta tutta in un gruppo e con una occhiata sola, ne fu cominciato un modello diligentissimo di sughero al centesimo del vero, dove sono ritratte le pitture ed ogni menomissima cosa; che si vede molto piacevolmente da tutti nel nostro Museo di Napoli.

Queste ed altre cose non meno utili ed ingegnose, che per brevità si tralasciano, furono compiute o avviate dal Fiorelli ; ma perchè la febbre del voler fare è infermità che si appicca per contagio, non potette un altro star fermo, e qualche altra cosa fu fatta per altra via,

Che di necessità qui si registra.

Furono con lungo e penoso lavoro riveduti e rassettati gli edifizi già scavati, rimettendo ai luoghi loro i più importanti frammenti che giacevano dispersi in terra confusamente. Furono ricomposte e rizzate con sopra i loro architravi , fregi e cornici, molte colonne dei due ordini del Foro e degli altri due del Tempio di Venere. Il simile, ma con maggior difficoltà, fu fatto nel portico ionico in capo al Foro triangolare; dove i rocchi mancanti vennero suppliti con pietre della stessa sorte, ma lavorate lisce e senza canali per testimonio e sincerità del restauro.

Visto che certi tetti alla salvatica posti per difesa delle pitture affogavano e inumidivano le stanze, coprendo i muri di fiori di nitro che distruggono più sollecitamente i colori che non suol fare il tempo e la luce, molte stanze si scoprirono ; in molti luoghi si fecero più alti e più accomodati ripari, come al Pantheon, alla casa dell'ermafrodito, a quella ultimamente scoperta di Orfeo e sopra molte fontane.

Conosciuto per esperienza il danno delle vernici, e la poca efficacia delle altre composizioni finora messe in opera sui dipinti murali, si tornò per più sicuro rimedio alla cera indicata da Vitruvio per le tinte di cinabro (1); come quella che schifa l'acqua e conserva senza alterazione i colori; e furono escogitati certi tettini di cristallo incastrati nel muro, che riparano dalla grandine e dalla pioggia , e impediscono all' acqua di trapelar dietro agl' intonachi e distaccarli.

Tenendo d'occhio ogni piccola minuzia nello scavare , si conobbe la

(1) Lib. VII. Cap. IX.

struttura di alcuni mezzanini sporgenti sopra le strade, e ne fu salvato e rafforzato uno per modello nel vicolo incontro all' ospizio di Sittio. Due tetti similmente furono rifatti sopra la antiche tracce, uno nel giardino della casa di Caio Vibio, un altro nel cortile in fondo alla Fullonica (Regione VI. Isola XIV. n.° 22).

Si investigò la vera forma degli architravi che non erano di un sol pezzo, ma armati a cassetta con tre panconi (due per coltello e uno in piano al di sotto); e così si vanno rimettendo con poca spesa, robusti e di bella apparenza.

Fu studiato e messo in chiaro l'artifizio delle varie serrature e ferramenti di porte, delle *cerniere* di osso o mastietti delle casse (creduti falsamente arnesi da gioco o pezzi di strumenti da fiato); e d'ogni cosa fu fatto copie e modelli.

Con la medesima diligenza si attese alla ricerca delle varie suppellettili di casa. Nel Museo di Napoli son già diversi sgabelletti da sedere, letti e casse ferrate ricomposti da minutissimi pezzi che prima si ammonticchiavano spensieratamente nei magazzini. Nella sala a destra entrando in Pompei avete visto i getti di un cestino, di un corbello e di qualche ruota di carro; e i modelli di un armadio, di un tamburo di argano e di uno sportello che si muove a bilico.

Si sono studiosamente raccolte e ordinate canne di piombo, camere di aria, chiavi di bronzo, una cateratta o saracinesca ed altri ingegni attenenti al condurre e regolar le acque.

Di tutto quello che per la sua fragilità non può durare si fanno solleciti e diligenti disegni.

Restava in ultimo da sciogliere un nodo più degli altri avviluppato; e questo era la cognizione del modo come precisamente seguì l'eruzione distruttrice del 79, non trovandosi con chiarezza descritta nei libri antichi, ed essendosene i moderni passati finora leggermente con diverse e spesso contrarie affermazioni. I legni e le altre materie combustibili in carbone, i vetri ammaccati, il color giallo mutato in rosso facevano generalmente argomentare incendi e calore; il contrario attestavano i piombi non fusi, i marmi non calcinati, le tele e i legni aderenti ai metalli non *carbonizzati* e i muri e i dipinti non tocchi da fuoco o da fumo; e nessuno di tante contraddizioni apparenti sapea render ragione. Molte altre cose in proposito restavano o

non viste o inesplicate o mal intese. Da questa confusione non si poteva altrimenti uscire che con la continua e diligente osservazione dei fatti.

Ci si è atteso per parecchi anni cogliendone molti quasi a volo nell'atto dello scavare, ed invocando l'aiuto di alcuni tra i più chiari naturalisti d'Italia. Voi di queste fatiche vedrete i frutti nel libro pubblicato con l'auspicio dell'ottimo e sapiente Ministro, testè uscito d' ufficio.

Il libro, scritto e stampato in memoria della presente solennità, contiene dissertazioni d'illustri archeologi e scienziati italiani sopra vari temi spettanti al Vesuvio ed alla regione sotterrata nel settantanove, con la descrizione degli scavi eseguiti in Pompei a tutto il 1878, che fa sèguito alla notissima Relazione del Fiorelli del 1873. Nè poteva essere che in sì preclara occasione non apparisse un raggio di quel nobilissimo Istituto germanico (a cui tanto deve l' archeologia italiana ed a cui molti di noi si gloriano di appartenere); del che si rendono grazie al dott. Augusto Mau, che ha dato in luce nel medesimo tempo e col medesimo nostro intendimento un' importante disamina dei principali edifizi di Pompei, molto opportunamente intitolata *Contribuzioni pompeiane (Pompejanische Beiträge).*

Lo studio intanto e l' ordinamento del lavoro degli scavi che non vi do per finito, ma cominciato appena e fattone un primo schizzo, potete aver fede che sarà senza intoppo menato innanzi con l'opera unita e concorde di molti, e con l'ardore del primo avviamento. La fama dell'illustre uomo venuto nuovamente a reggere la pubblica Istruzione ci assicura che sarà per essere non solamente savio custode delle cose ben fatte innanzi a lui, ma animoso promotore di ogni nuova ed utile impresa. Giuseppe Fiorelli, comunque residente in Roma, ha sempre gli occhi e la mente rivolti alla sua Pompei. Il vostro e mio Giulio de Petra, ben sapete con quanta pertinacia e con quanta felicità, va scrutando ogni giorno nuovi graffiti ed illustrando nuove scritture e nuovi dipinti; e dietro a lui Antonio Sogliano, giovane egregio, di cui già cominciano ad esser noti e lodati gli scritti. L'ufficio già composto di sufficienti artisti, è stato ultimamente ravvivato con un altro ingegnere e un altro disegnatore, non messi dentro a caso o per favore, ma eletti in pubblica gara e per dimostrata maggioranza di merito. Di me, non potendo altro promettere, vi affermo col Winchelmann che dei molti anni miei non mi pare di aver degnamente vissuto, se non quei soli che ho dedicati alla cura ed agli studi dell' arte antica, seguitando il parere di Marco Plauzio Silvano (nè vi rincresca il troppo alto paragone) console e trion-

fatore degl' Illirii, che fece scrivere nel titolo del suo sepolcro di non essere stato al mondo più degli ultimi nove anni che riposò quietamente nella solitudine della villa tiburtina (1).

M. Ruggiero
Ingegnere Direttore degli scavi di antichità del Regno.

(1) Winchelmann. *Storia dell'arte.* Lib. XI cap. 2.° § 12—Lettera al Marpurg. 8 dicembre 1762.